

Società Salernitana di Storia Patria

RASSEGNA STORICA SALERNITANA

Nuova serie

XXXIII/2 - n. 66

dicembre 2016



LAVEGLIA & CARLONE

SOCIETÀ SALERNITANA DI STORIA PATRIA
Presidente: GIUSEPPE CACCIATORE

Consiglio direttivo: MARIA GALANTE (vicepresidente), MICHELA SESSA (segretario), VITTORIO SALEMME (tesoriere), VINCENZO AVERSANO, ALFONSO CONTE, AMALIA GALDI, AURELIO MUSI.

Sede: Biblioteca Provinciale di Salerno, via V. Laspro 1, 84126 Salerno.
Sito web: www.storiapatriasalerno.it
e-mail: segreteria@storiapatriasalerno.it

RASSEGNA STORICA SALERNITANA
Rivista semestrale della Società Salernitana di Storia Patria

Fasc. 66, 2016/2 (annata XXXIII della Nuova Serie, LXXVI dalla fondazione) - ISSN 0394-4018

Direzione: GIUSEPPE CACCIATORE e GIOVANNI VITOLO.

Comitato di direzione: VINCENZO AVERSANO, SALVATORE CICIENIA, GIUSEPPE CIRILLO, ALFONSO CONTE, AMALIA GALDI.

Comitato scientifico: AURELIO MUSI (presidente), GIUSEPPE ACOCELLA, CLAUDIO AZZARA, JEAN-PAUL BOYER, VERA VON FALKENHAUSEN, MARIA GALANTE, FABRIZIO LOMONACO, SEBASTIANO MARTELLI, AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, CARMINE PINTO, GIUSI ZANICHELLI.

Redazione: MICHELA SESSA (responsabile), ROSA PARLAVECCHIA, EMANUELE CATONE, GIANLUCA SANTANGELO, MARCO TROTTA.

Abbonamento annuo € 30 (estero € 40); fascicolo singolo € 20; annate arretrate € 40; fascicoli arretrati € 25. Abbonamento sostenitore € 100. I versamenti vanno effettuati sul c/c postale 10506848 intestato a SOCIETÀ SALERNITANA DI STORIA PATRIA. IBAN per i bonifici: IT 39 R 07601152 00000010506848

Fascicolo stampato con il contributo del Ministero dei Beni Culturali.

© 2017 by LAVEGLIACARLONE s.a.s
via Guicciardini, 31 – 84091 Battipaglia – tel./fax 0828 342527
e-mail: info@lavegliacarlone.it; sito Internet: www.lavegliacarlone.it

Stampato nel mese di marzo 2017 da Printi - Manocalzati (AV)





SOCIETÀ RURALI, POTERI ARISTOCRATICI E MONARCHIA NEL MEZZOGIORNO DEI SECOLI XII-XIII*

La signoria territoriale si configura come un formidabile “contenitore” di problematiche storiografiche per i tanti aspetti della società che inevitabilmente devono essere analizzati per averne una comprensione soddisfacente. Non stupisce, pertanto, come nell’ultimo quindicennio la tematica sia risultata tra le più dibattute dalla storiografia europea. Nel paesaggio della storiografia meridionale non passava di certo inosservata l’assenza di una lettura complessiva del fenomeno dei poteri locali nel Medioevo e dei tanti aspetti collegati, vuoto che il volume *Signorie di Mezzogiorno* colma a conclusione di un lungo percorso principiato dall’autore quasi un ventennio addietro.

Sandro Carocci indica chiaramente sin dal capitolo introduttivo l’indirizzo del volume, partendo proprio dalla «clamorosa lacuna» già sottolineata con forza da Mario del Treppo nel 1975 e sostanzialmente mai colmata, relativa agli studi sulla signoria meridionale nel Medioevo, rimarcando «l’impermeabilità del meridione alle ricerche signorili», una sorta di assenza di prospettiva storiografica nell’approccio al problema delle origini del fenomeno, cui spesso sono stati applicati categorie e lessici desunti da situazioni più tarde. Si tratta indubbiamente di un’occasione perduta, considerato l’impatto del fenomeno sulla società del Mezzogiorno medievale nel suo insieme. Carocci, tuttavia, non manca di evidenziare come, anche nella storiografia meridionale, qualcosa si sia mosso negli ultimi anni, nella direzione di uno “svecchiamento” dei paradigmi interpretativi tradizionali ancora ampiamente dominanti e di un progressivo affrancamento dalla pesante ipoteca costituita dall’«ossessione per la monarchia», le cui radici affondano nell’Illuminismo napoletano e che ancora grava su tanta produzione storiografica meridionale.

Nel secondo capitolo Carocci compie un’ampia ricognizione sulle ricerche condotte intorno alle problematiche legate alla strutturazione

*A proposito del libro di SANDRO CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma, Viella, 2014.



dei poteri e alla composizione delle società rurali nel Mezzogiorno prima dell'arrivo dei normanni – tema essenziale per la comprensione dei successivi sviluppi – delineando un quadro complesso della questione che gli studi degli ultimi anni hanno contribuito a meglio definire. Dall'analisi della frammentata situazione politica prenormanna emerge un quadro in cui si evidenzia la presenza nell'area longobarda di fenomeni di disgregazione del potere centrale, seppur contenuti (a parere dell'autore), mentre le terre bizantine e la Sicilia araba appaiono sotto il controllo di un'amministrazione centrale salda, ben articolata e irrorata di risorse grazie ad un efficiente sistema fiscale. In alcune regioni quali l'Abruzzo franco, la Campania e il Sannio il fenomeno cruciale dell'incastellamento si manifesta piuttosto diffuso e precoce, con evidenti collegamenti tra tale tipologia insediativa e l'erosione signorile del potere centrale, fino a giungere ai primi decenni dell'XI secolo, quando le signorie di castello iniziano a farsi numerose. Molto più complesso e problematico appare il panorama delineato dalle ricerche sulla frammentazione dei poteri per la Campania e il Sannio longobardi. Se, secondo Carocci, per il IX secolo sembra doversi accantonare la tesi di Cilento e di Tabacco sulla divisione di poteri e territori tra i dinasti capuani (bisogna, tuttavia, sottolineare come le fonti siano a tal proposito talmente desultorie e di non univoca interpretazione da non consentire giudizi definitivi), molto più aperta appare la lettura dei fenomeni disgreganti che interessarono la società longobarda capuano-beneventana nel corso del X secolo e nel successivo. In ogni caso, il recente moltiplicarsi delle ricerche relative a questo periodo e lo svilupparsi di un vivace dibattito hanno conseguito, tra le altre cose, la consapevolezza che il radicamento dei poteri signorili nel Mezzogiorno longobardo abbia seguito cronologie, modalità e sviluppi diversificati nelle due macroregioni (quella dominata dalla dinastia capuana e l'area salernitana) e che la tradizione pubblica longobarda (almeno come cornice istituzionale all'interno della quale si collocano anche i fenomeni più evidenti di localizzazione del potere) sembra resistere anche quando si fa evidente una difficoltà di tenuta ormai strutturale.

A questo punto Carocci, molto opportunamente, passa a definire le coordinate teoriche all'interno delle quali muove la sua analisi,

illustrando il suo modello di signoria e sottolineandone la natura di concettualizzazione storiografica. Dopo aver passato in rassegna le varie modellizzazioni degli storici e aver rimarcato come le due grandi radici da cui originano le varie teorizzazioni sulla natura delle signorie siano sostanzialmente riconducibili ad ambiti di natura economica (rapporti di produzione) e di natura politica (i poteri del signore), Carocci costruisce la sua griglia signorile declinata su quattro parametri: 1) l'esercizio di un numero cospicuo di poteri da parte del signore; 2) l'attività del potere signorile in relazione alle esigenze della società rurale; 3) la patrimonializzazione del potere; 4) le risorse locali come base di sostentamento dell'organizzazione politico-militare. L'effettiva capacità del signore di imporre, al di là dell'ampiezza delle prerogative politiche, materialmente il proprio potere, costituisce un ulteriore ambito di riflessione utile a valutare il grado di pervasività del regime signorile sulla società e l'economia locale, quella che Carocci definisce felicemente «la prossimità del potere».

La griglia di Carocci costruisce un modello coerente, che può essere convincente o meno ma che, indubbiamente, fornisce una chiave interpretativa razionale, in qualche modo 'misurabile' e dunque confrontabile con altre realtà analoghe, per comprendere la natura delle signorie nel Mezzogiorno medievale.

Con il capitolo 3 (*Il mutamento normanno*) si entra nel vivo del discorso di Carocci. La conquista normanna ebbe un impatto diverso nelle regioni meridionali (talvolta nelle subregioni), condizionato fortemente dalla situazione politico-sociale precedente: minore nelle aree longobarde e in Abruzzo – che avevano conosciuto, si è detto, forme diffuse di dominio aristocratico – e certamente più radicale nelle terre sottratte al dominio bizantino, dove tali forme di dominio erano praticamente sconosciute. Dopo aver tracciato le linee essenziali della conquista, col passaggio da una fase "caotica" ad un'azione pianificata e coordinata da un potere strutturato e le ragioni della difformità degli esiti politici tra il Ducato di Roberto il Guiscardo e la Grancontea del fratello Ruggiero, l'autore si sofferma sulle forme di dominio locale che è possibile tratteggiare per questo periodo. Se la prima fase della conquista fu caratterizzata per la gran parte da violenze e saccheggi, prodotto di un'attività bellica di

tipo itinerante, nella seconda metà dell'XI secolo iniziano ad emergere i caratteri della nuova forma di dominio, collegata ad una stabilizzazione del potere sul territorio e dall'istituzionalizzazione della presenza normanna, sancita definitivamente dall'accordo di Melfi del 1059. La conquista della terraferma, conclusasi sostanzialmente negli anni '70 dell'XI secolo, conseguì la creazione di ambiti di dominio diffusi, in particolare in Puglia. In questa fase il castello emerge come elemento di controllo del sistema di potere locale, e castello e signoria appaiono come elementi ormai inscindibili, fulcri dell'organizzazione territoriale. E così le carte meridionali iniziano a popolarsi dappertutto di *dominatores* e *seniores* di castelli.

Si è detto come tale situazione non fosse assente in talune aree del Mezzogiorno longobardo tuttavia è indubbio che con la conquista normanna tale fenomeno si radichi e divenga pervasivo. Allo stesso tempo si assiste a fenomeni di enucleazione territoriale. Anche qui bisogna sottolineare come processi analoghi fossero già in atto nell'area capuano-beneventana prenormanna (ad esempio nelle contee di Aquino, di Teano, nel territorio della stessa Capua, Larino) oltre che in alcuni territori bizantini, come rileva anche Carrocci. Rimane, tuttavia, abbastanza opaca la conoscenza dei diritti signorili effettivamente esercitati, almeno fino agli inizi dell'XI secolo, se si escludono le *Chartulae concessionis* di Olevano (di età longobarda), Traetto e Suio, dalle quali provengono le informazioni meglio definite, per quanto parziali, sulle prerogative signorili nell'XI secolo. Le fonti scritte di questo periodo, in ogni caso, spesso si connotano di un lessico dal quale traspare il carattere violento e predatorio dell'esazione signorile normanna, categoria sulla quale, peraltro, si invita a non porre eccessiva enfasi. Tutto ciò avviene in una dinamica che si sviluppa sull'asse continuità-cambiamento che permea la fase della conquista.

La sopravvivenza dei ceti dirigenti prenormanni costituisce un campo di ricerca privilegiato che marca efficacemente le differenze regionali e sub-regionali caratterizzanti le vicende della conquista. Se in Sicilia e in Calabria la sovrapposizione degli immigrati d'Oltralpe alla classe dirigente locale appare generalizzata, nelle terre longobarde la situazione è molto più complessa, con una discreta presenza delle famiglie locali tra i ranghi della nuova aristo-

crazia nella Campania settentrionale e nel Salernitano, mentre in Irpinia si assiste ad un sostanziale ricambio. Difformità regionali sussistono anche nelle forme e nell'intensità del potere signorile: Carocci provvede ad un'utile rassegna, sottolineando le peculiarità spesso percepibili nei livelli sub-regionali. Descritte le varie tipologie insediative in connessione con lo sviluppo signorile, l'autore si sofferma sulla marginalità della signoria ecclesiastica, peculiarità del Mezzogiorno signorile, ovviamente con le dovute eccezioni quali Montecassino, San Vincenzo al Volturno, San Clemente a Casauria, mentre altre realtà quali Cava e Montevergine si caratterizzano a lungo per modeste prerogative signorili. In particolare, l'assenza di grandi patrimoni fondiari compatti dovette condizionare tali circostanze. La realtà signorile meridionale fu, pertanto, in origine essenzialmente aristocratica e militare: solo in piena età sveva, conclude Carocci, emerge un «generalizzato allineamento tra signorie aristocratiche ed ecclesiastiche».

Se dalla prospettiva del potere non vi è dubbio che con la conquista normanna vi sia stato generalmente, con le avvertenze sopra richiamate, un radicale mutamento rispetto agli assetti precedenti, di grande interesse risulta l'analisi dell'impatto sulla popolazione delle campagne. Qui le interpretazioni storiografiche appaiono piuttosto diversificate: al tradizionale "pessimismo" legato alle narrazioni piuttosto cupe dei cronisti della conquista e ai testi di alcuni documenti d'archivio, si oppongono letture più recenti che invitano ad una certa cautela. Davvero innovativa e convincente appare l'interpretazione di Carocci a questo proposito. Secondo l'autore, l'insediamento dei nuovi signori conseguì una positiva articolazione e compattezza interna delle *élites* rurali, che produsse comunità di villaggio organizzate e in grado di portare avanti significative istanze politiche, aprendo orizzonti notevoli al ruolo delle comunità contadine nella società del tempo, spazi che, tuttavia, in parte si restrinsero con l'istituzione della monarchia. La magmatica situazione politica premonarchica, collegata alla competizione signorile, favorì tale sviluppo, accrescendo consapevolezza identitarie delle comunità rurali, strutturazione gerarchica interna e capacità di contrattazione con i poteri locali, in un contesto caratterizzato da crescita demografica e dilatazione degli spazi coltivati. Si tratta di un quadro che si disco-

sta sensibilmente dalla tradizionale narrazione di un paesaggio rurale percorso da signori rapaci e popolato da contadini asserviti. È un concetto, questo, sul quale Carocci ritornerà spesso e che costituisce uno dei fili conduttori della sua indagine e, in effetti, una lettura attenta delle fonti non può che avallare la tesi di Carocci. Più in generale, l'assenza, dopo la morte di Roberto il Guiscardo (1085), di un potere ducale forte liberò l'iniziativa signorile dal controllo ducale, in particolare ai tempi del nipote Guglielmo d'Altavilla: stessa situazione che si concretizzò nel Principato di Capua dopo la morte di Riccardo (1090), tanto da far parlare Carocci di "età comitale". La situazione in Sicilia e in Calabria meridionale rimase, invece, ben controllata dai due Ruggeri.

L'istituzione del regno per iniziativa di Ruggero II cambiò le prospettive delle signorie di Mezzogiorno. È questo l'argomento del IV capitolo. Dopo aver richiamato la narrazione, ancora dominante in tanta parte della storiografia meridionale, di un Ruggero II che, dopo le due grandi assise di Ariano, avrebbe di fatto rappresentato il vertice di una rigida rete di feudi collegati al grande possesso fondiario, giunta a perfezionamento con la presunta chiusura dei ruoli delle aristocrazie militari sancita nel *De nova militia* e la registrazione analitica che diede forma al *Catalogus Baronum*, ed aver analizzato le argomentazioni, del tutto divergenti, di Susan Reynolds, Carocci entra nel cuore del problema, dedicando ampio spazio all'analisi del *Catalogus*, offrendo ancora una volta una lettura innovativa e convincente. Qui si sottolinea la funzione eminentemente militare dell'iniziativa, una sorta di censimento che restituisse un quadro della disponibilità di uomini per l'esercito, calcolati sulla base dei beni fondiari, a prescindere da quale ne fosse l'origine. Si trattava di uno strumento volto a definire i rapporti tra il re e le aristocrazie, e tra gli stessi membri dell'aristocrazia normanna attraverso modalità che la storiografia è solita etichettare come "feudali", quando piuttosto tali strumenti puntavano a ridefinire in senso feudale i possedimenti detenuti a vario titolo dai ceti militari. I redattori del *Catalogus*, in questo senso, tentano di omogeneizzare sotto il lemma *feudum* patrimoni di origine diversa posseduti dai cavalieri normanni; come afferma lucidamente Carocci, il *Catalogus* non era «la fedele fotografia della realtà, ma piuttosto

sto lo strumento per trasformarla, un progetto», in un disegno più ampio indirizzato ad assimilare a feudi tutti i patrimoni nobiliari: un progetto che, nonostante gli sforzi dei sovrani normanni, si realizzerà pienamente solo in età sveva. Lo stesso *servitium* nell'esercito regio diventava il coagulo di tutte le tipologie di possesso nobile, fossero esse o meno derivanti dall'investitura feudale. La vernice omologante che si stende sui possessi nobiliari dei territori del Ducato e del Principato di Capua e sui rapporti tra i vari rappresentanti della milizia è, dunque, tendenziosa, prodotto di un filtro burocratico, quello del *Diwan*, il cui scopo principale era di creare una nuova realtà.

Il capitolo 5 è dedicato agli altri interventi che caratterizzarono i rapporti tra i sovrani normanni e i signori. È qui che si definisce in maniera più chiara la variegata gamma delle modalità attraverso le quali i re di Sicilia esercitarono il loro controllo sui signori, a partire dalle concessioni delle consuetudini, significativamente quasi del tutto assenti tra il 1140 e il 1189, quando la forza dell'autorità centrale fu maggiore e le notizie di rivolte contadine si rarefanno, per poi riprendere tra il 1190 e il 1220, quando scompaiono quasi del tutto. Il controllo dei sovrani sull'agire dei signori, in particolare sui prelievi signorili, costituiva la migliore garanzia per la stabilità delle comunità rurali. Altri campi in cui si esercitò il controllo regio furono i matrimoni tra aristocratici, e molto probabilmente le successioni. In genere i sovrani normanni vigilarono attraverso tali interventi affinché non si formassero patrimoni nobiliari giudicati eccessivi e, dunque, pericolosi per la stabilità del trono. Inoltre la legislazione limitava fortemente la pervasività delle signorie, condizionandone efficacemente lo svolgimento attraverso interventi tendenti a tutelare le comunità rurali e il notabilato locale, in particolare per mezzo di un'efficace rete di funzionari regi diffusa su tutto il territorio. In tale contesto emerge la capacità dei sottoposti di utilizzare la legislazione regia e gli apparati statali contro gli abusi e le pretese signorili. Gli anni che vanno dal 1190 al 1220 circa appaiono caratterizzati da un cedimento progressivo del potere regio, in particolare durante la minorità di Federico II, con la comparsa di nuove contee, segnata da numerose usurpazioni e dall'appropriazione signorile dell'esercizio della giustizia criminale.

Con il ritorno di Federico II si assiste ad una ripresa fortissima del potere regio, con la riaffermazione di tutte le prerogative patrimoniali e giurisdizionali che già gli furono proprie, in primo luogo il monopolio sull'alta giustizia. Più in generale, tutta una serie di interventi del sovrano svevo si inserisce in una logica politica di contrasto alla pervasività della signoria. Meno chiaro il quadro per l'età angioina, anche se dopo la Guerra del Vespro si assiste a progressivi cedimenti di fronte alle richieste dei baroni, sia in ambito patrimoniale sia nella sfera dell'esercizio del potere locale, secondo un trend peraltro riscontrabile in molti regni europei a quest'altezza cronologica. L'elemento che in maniera più chiara testimonia la limitatezza imposta dai sovrani al potere dei signori locali è, come giustamente rimarca Carocci, la peculiare condizione che differenzia i contadini meridionali dagli altri contadini europei, ovvero la possibilità di accedere direttamente ai tribunali regi, sia per denunciare gli abusi sia per essere giudicati per i reati riservati alle competenze dei giustizieri.

La categoria della preminenza sociale di vertice nelle campagne normanno-sveve è l'argomento del sesto capitolo, focalizzato principalmente sul lessico della preminenza emergente dai diplomi e dalle fonti narrative, e sul ruolo dei cavalieri, un ceto numerosissimo, e sulla chiusura del cavalierato in età sveva.

Proseguendo l'esame sulle strutture del potere, nel capitolo settimo Carocci analizza il problema malnoto delle dipendenze personali nelle campagne meridionali. Anche qui la problematica è considerata da un punto di vista originale, rimarcando come la nebulosità di tale diffusissimo fenomeno sia legata sostanzialmente al consolidarsi dei signori territoriali, che percepirono nelle reti di dipendenze personali un potenziale antagonista alla piena affermazione delle proprie prerogative, veicolandone la rappresentazione secondo le proprie necessità. L'autore sviluppa, in particolare, il controverso tema delle forme di dipendenza delle popolazioni rurali del Mezzogiorno medievale declinato nelle categorie della libertà, della non libertà e della servitù. Carocci sottolinea la non rispondenza alla realtà di uno scenario storiografico ancora in qualche ambito dominante, appiattito sulla visione di un mondo rurale popolato da servi e da coltivatori assimilati di fatto a 'non liberi', avvertendo, tuttavia,

come la condizione giuridica di libero non impedisse talvolta forme di assoggettamento fortemente limitanti. La sostanziale assenza di distinzione tra liberi e non liberi nelle comunità di villaggio del Mezzogiorno si sostanzia nella possibilità per tutti di far parte pienamente di quelle società, in un mondo dove il vero discrimine politico era tra i sottoposti al signore e i sottoposti unicamente al sovrano. Il maggiore o minore grado di libertà personale percepito nelle comunità rurali meridionali tra la fine dell'età normanna e l'età sveva si misurava sostanzialmente su di un privilegio: l'esenzione piena dal prelievo o l'attenuazione dagli oneri signorili. La monarchia lavorò, inoltre, sempre con impegno affinché i contadini, anche quelli di condizione più infima, non scivolassero irrimediabilmente nella categoria della servitù, spesso contro le spinte dei signori, in una partita in cui le dinamiche comunità di villaggio giocavano un ruolo non secondario.

Anche l'analisi dell'amministrazione della giustizia (capitolo X) lascia trasparire l'immagine di una signoria meridionale decisamente condizionata, almeno in età normanno-sveva (anche se bisogna sottolineare che una tale situazione sia ancora riscontrabile nella prima età angioina), con la forte presenza nelle controversie di giudici reclutati localmente, spesso tra i ranghi del notabilato di villaggio, che non si configurano affatto come rappresentanti del signore, e dei giustizieri regi, che costituivano il limite maggiore alle prevaricazioni signorili, strumento formidabile del controllo territoriale da parte del sovrano. Di qui i frequenti giudizi contrari ai signori, sebbene questi mantenessero un ruolo oggettivamente preminente nelle controversie.

L'impatto che ebbe la signoria nelle vicende delle campagne meridionali è l'argomento trattato nei capitoli X e XI. Tra le conclusioni più interessanti di questa parte del volume vi è senza dubbio l'individuazione di una diffusa pratica dei demani cerealicoli, terre aperte a usi collettivi, collegati alla corresponsione di bassi canoni, una peculiarità notevole rispetto all'assetto agrario del resto della Penisola in questo periodo. Bisogna, tuttavia, sottolineare come i documenti che attestano esplicitamente tale pratica in età normanno-sveva siano rarissimi. Altro punto rilevante, anche se abbastanza noto dagli studi degli ultimi anni, è la complessità della misura e

della tipologia del prelievo signorile, che poteva variare notevolmente anche all'interno di uno stesso villaggio. Ciò che appare uniforme è il prelievo sulle produzioni cerealicole che sembrerebbe attestarsi sulla decima parte del raccolto un po' dappertutto. Si deve aggiungere come tale entità di prelievo sui cereali sia attestata in area longobarda sin dai primi contratti agrari del X secolo, e pertanto la consuetudine potrebbe aver influito anche in questo senso.

Altro problema rilevante è quello delle prestazioni d'opera, di cui Carocci sottolinea utilmente il triplice aspetto (economico, simbolico e di rappresentatività sociale all'interno delle comunità rurali). Anche qui le difformità regionali, legate agli assetti precedenti la conquista normanna, giocano un ruolo fondamentale nelle modalità e nelle richieste del prelievo del lavoro coatto. Di grande interesse e meritevole di approfondimento appare la notazione sulle difficoltà delle grandi signorie a dirigere compiutamente i processi di produzione, a differenza delle signorie di piccola scala, che si caratterizzano per una capacità di penetrazione di gran lunga maggiore nelle dinamiche sociali ed economiche dei villaggi. Si tratta di una debolezza che si riflette anche sulla scarsa partecipazione dei sottoposti alle attività militari, altrove in Europa momento di potenziamento dei vincoli tra suddito e signore. A partire dalla metà del XII secolo le forme di gestione delle signorie sembrano avvicinarsi sempre più al modello dell'amministrazione regia, in particolare con l'affermazione della figura del baiulo e con l'ampio coinvolgimento dei notabili locali nel funzionariato locale.

L'ultimo capitolo del volume è dedicato al rapporto tra signori e società locale. Di certo una delle acquisizioni più rimarchevoli dello studio di Carocci è l'individuazione della complessa stratificazione sociale e del forte dinamismo economico e politico delle società rurali del Mezzogiorno medievale, circostanza che mette in discussione l'immagine tradizionale trasmessa dalle rappresentazioni signorili e dalle leggi. Si tratta di comunità che, pur nelle loro articolazioni, rimasero sempre coese, almeno fino al tardo XIII secolo. L'espansione demografica e la crescita dei secoli XI-XIII costituisce la cornice all'interno della quale si sviluppa il dinamismo degli abitanti delle campagne. L'indagine dei vivaci rapporti che si istituivano tra i variegati gruppi che formavano il notabilato di villaggi e castelli e il

resto della popolazione, fa emergere un altro aspetto della grande vitalità dei mondi rurali meridionali, già percepibile nell'XI secolo: società che si possono ben definire omogenee al loro interno, dove anche i rappresentanti degli strati sociali eminenti (i cavalieri, per esempio) sono in genere ben integrati, difficilmente appiattiti sulle posizioni dei signori territoriali. Lo stesso ingresso nella *militia* è spesso il frutto di ascese sociali di personaggi provenienti da ambiti eterogenei, talvolta anche dalle fila dei villani, in un contesto di relazioni interne, verticali e orizzontali, estremamente vivace.

In definitiva *Signorie di Mezzogiorno* traccia un affresco complesso e originale dei mondi rurali meridionali, popolato da signori territoriali sostanzialmente 'deboli' e comunità di villaggio che assurgono al ruolo di protagoniste, in un quadro istituzionale dove la forza del potere regio condizionava pesantemente lo sviluppo e la pervasività di molte delle prerogative propriamente signorili; comunità capaci di costruire paesaggi agrari e relazioni politiche articolate al loro interno, ribaltando di fatto molte delle letture tradizionali delle campagne meridionali. Solo in età angioina la situazione cambia, conducendo a una progressiva 'normalizzazione' delle signorie meridionali. Più in generale Carocci offre un modello interpretativo coerente, che dischiude nuovi orizzonti di riflessione anche alla sempre aperta questione meridionale, esito di anni di ricerche e riflessioni sulle fonti e sulla storiografia meridionale, che di certo non vuole proporsi come definitivo, e che è destinato ad aprire ampi dibattiti, ma che indubbiamente segna uno spartiacque nella storiografia sul Mezzogiorno normanno-svevo, un "prima" e un "dopo" *Signorie di Mezzogiorno*, indicando nuove, stimolanti, vie alla ricerca.

ALESSANDRO DI MURO

